

La famiglia Regeni “Un fallimento il ritorno al Cairo dell'ambasciatore”

I genitori di Giulio contro il governo
“Impossibile normalizzare i rapporti con l'Egitto
Abbiamo perso tempo, ora l'Italia alzi la voce”

Di che cosa stiamo parlando

Due anni fa, il 25 gennaio 2016, Giulio Regeni, ricercatore 28enne in missione al Cairo per conto dell'università di Cambridge, venne sequestrato, torturato e ucciso. Le indagini della procura di Roma e dei magistrati del Cairo hanno accertato che le responsabilità sono da cercare all'interno degli apparati egiziani. Ma a tutt'oggi i colpevoli non sono stati consegnati alla giustizia. Nel frattempo, nel settembre scorso, l'Italia ha rimandato al Cairo il suo ambasciatore, ritirato dopo l'omicidio di Giulio.

GIULIANO FOSCHINI, ROMA

Con le campagne elettorali aperte in Italia e in Egitto, la ricerca della verità sul sequestro, la tortura e la morte di Giulio Regeni sembrava essere finita in stand by. Sembrava. Perché ieri i genitori di Giulio, Paola e Claudio, in una nota firmata con il loro avvocato, Alessandra Ballerini, hanno attaccato frontalmente lo stallo dovuto, a loro dire, alle scelte politiche dei due paesi. «Abbiamo perso tempo – accusano – Non è possibile normalizzare i rapporti con uno stato che tortura, uccide e nasconde oltraggiosamente la verità, se non a scapito

della credibilità politica del nostro Paese e di chi lo rappresenta. Crediamo sia necessario un immediato cambio di rotta. Occorre alzare la voce e pretendere, senza ulteriori indugi». L'intervento è arrivato ieri, non per caso. «Sono trascorsi sei mesi – dicono – dalla decisione del nostro governo di rinviare l'ambasciatore al Cairo, Gianpaolo Cantini. Se, come ci era stato garantito, la mossa doveva consentire il raggiungimento della verità processuale su “tutto il male del mondo” inferto su nostro figlio, il fine non è stato raggiunto e la missione in questo senso è fallita».

Il motivo, secondo i Regeni, è in

un elenco di circostanze. «Cantini – scrivono – non aveva ancora fatto in tempo ad insediarsi che le autorità egiziane, forti di questa “normalizzazione dei rapporti” provvedevano a oscurare il sito della Ecrf, l'Ong alla quale appartengono i nostri consulenti egiziani; arrestare in aeroporto l'avvocato Ibrahim Metwaly che stava recandosi a Ginevra invitato dall'Onu a riferire sulle sparizioni forzate e sul caso di Giulio; disporre una perquisizione ed un tentativo di chiusura della Ecrf».

Il punto centrale, per la famiglia di Giulio, restano però i mancati passi avanti nell'inchiesta no-

nostante gli sforzi degli investigatori italiani. Il 14 agosto scorso, nell'annunciare il rientro dell'ambasciatore, il ministro degli Esteri Alfano comunicava che gli egiziani avevano «affidato ad una società l'attività di recupero del video della metropolitana». «In realtà – dicono oggi i Regeni – i video della metropolitana non sono mai stati consegnati e, ad oggi, non si sa neppure se qualche ditta sia stata incaricata del loro recupero». «La Procura generale egiziana – continuano – si era impegnata il 21 dicembre a “proseguire le indagini, sulla base anche delle ipotesi investigative formulate dai magistrati

italiani». Ma da allora non è stata registrata nessuna reazione».

«Ora – concludono Paola e Claudio Regeni – serve senza ulteriori indugi un incontro tra le due procure finalizzato all'immediata consegna dei video della metropolitana e alla concertazione di una strategia investigativa comune sulle nove persone già identificate come responsabili dai nostri investigatori e magistrati. Solo così la presenza dell'ambasciatore Cantini al Cairo non avrà il sapore di una resa ma acquisterà la dignità di una pretesa e, possibilmente, di una conquista di giustizia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una manifestazione per Regeni davanti all'ambasciata egiziana a Londra

SIMON DAWSON/REUTERS